

Continua la polemica sulla «strana» lettera di Grieco. È falsa? Lo storico Pistillo dice di no. Ma non fu, come sostiene Sciascia, una sorta di affare Moro



Da sinistra, Tasca, Grieco, Münzenberg, Misiano, Haller (Chiarini). Seduti in poltrona, Togliatti, Cachin e Barbusse

No, il Pci non abbandonò Gramsci

Leonardo Sciascia ha scritto un ampio articolo sulla *Stampa* del 17 marzo per sostenere la tesi dell'autenticità delle lettere di Ruggero Grieco. Egli giunge a queste conclusioni sulla base di ipotesi e deduzioni, mancandogli ogni documentazione. Che pure è indispensabile in questi casi.

Ciò che non condividiamo del suo scritto è, tuttavia, l'accostamento tra il caso Moro e la vicenda umana e politica di Antonio Gramsci (anche se afferma di non voler «fare un confronto tra le due figure») per concludere che tutti e due erano «in mano a nemici, e abbandonati dagli amici».

Non è qui il caso di entrare nella vicenda Moro. Per quanto riguarda Gramsci possiamo affermare sulla base di una documentazione ampia, inoppugnabile, già largamente resa nota da Paolo Spriano («Gramsci nel carcere e il partito») che mai, nei dirigenti comunisti italiani, in primo luogo Togliatti, Grieco, Ravera, sono stati presenti l'idea, il proposito, o atti di «abbandono» dell'amico «nelle mani dei nemici».

Occorrerà tornare ancora su questo punto, perché sia ristabilita fino in fondo la verità storica. Purtroppo si continua, e da più parti, e Sciascia non sfugge a questa tentazione, ad applicare la politica alla storia. È il caso dell'«Avanti!» che, in questi giorni, prende a pretesto la «strana» lettera, per le sue bordate contro Togliatti e il Partito comunista italiano. Siamo ancora e sempre alla propaganda e della peggiore specie. Ma, appunto, affrontiamo il problema dei documenti. In questo senso, l'esigenza sottolineata da Umberto Cardia, sull'*Unità* del 7 marzo, di poter disporre di una più ampia documentazione proveniente dagli archivi del Comintern, finalmente disponibili, credo debba essere condivisa da tutti.

La richiesta è stata avanzata, in particolare, per quel che riguarda il tema difficile e controverso del rapporto Gramsci-Comintern-gruppo dirigente comunista italiano; dell'«isolamento» al quale Gramsci sarebbe stato condannato, essenzialmente in base alla lettera del 1926; del gran male che gli derivò da questo fatto.

Poiché non partiamo da zero e, in attesa di conferme o di smentite, si può affermare che allo stato attuale della documentazione di cui disponiamo, almeno fino alla morte di Gramsci (27 aprile 1937), non risulta alcun atto o presa di posizione aperta, esplicita, dell'Internazionale comunista contro di lui. Non in occasione del X Plenum (1929), neppure in occasione della «svolta» del 1930, nei confronti della quale Terracini aveva espresso in modo esplicito il suo dissenso ed aveva fatto sapere che Gramsci e Scoccimarro erano d'accordo con lui. Al VII Congresso dell'Internazionale, liberi, ormai, da remore e condizionamenti, Grieco esalta la figura di Gramsci ed in un articolo apparso sullo *Stato Operaio* (aprile-maggio 1935) tra l'altro scrive: «Noi abbiamo camminato sulla via aperta da Gramsci ed abbiamo sviluppato lo studio delle particolarità italiane della rivoluzione proletaria nel nostro paese... Gramsci ci ha insegnato molti temi che sono ancora come tali nel nostro cervello, e certamente nel suo».

Una critica della lettera di Gramsci del 1926, la si ritrova dopo la morte del dirigente (27 aprile 1937). Siamo nel periodo più buio e drammatico della vita dell'Urss, del Comintern e del nostro stesso partito. Non c'è dubbio che, tra le critiche pesanti e gravi mosse dall'Internazionale contro i comunisti italiani, venga indicata quella lettera e la «scarsa ed insufficiente» lotta contro il trotskismo. È in una riunione di quel che resta del Cc del Pci che, nel marzo 1938, Di Vittorio e Bertì propongono una critica pubblica della lettera di Gramsci del 1926, iniziativa che venne bloccata da una ferma presa di posizione di Palmiro Togliatti. È stata sollecitata dall'Internazionale una condanna di quella lettera? È poco probabile, dal momento che Togliatti, tra i massimi dirigenti, si oppone ad una siffatta iniziativa. Comunque, una documentazione più ricca su questo periodo ci sarebbe di grande aiuto.

Nel frattempo non possiamo avventurarci in ipotesi, non suffragate da fatti, da documenti, e da riscontri precisi.

Della «strana lettera» di Grieco a Gramsci del febbraio 1928, dopo il saggio di Luciano Canfora anticipato dall'*Unità*, il pubblico ormai sa molto: che inquietò il dirigente sardo, portato a considerarla una sorta di provocazione; che la riproduzione fotografica è conservata in un fascicolo dell'*Ovra*, che è stata so-

spettata (da Canfora) di essere stata falsificata. Dopo Luciano Canfora e Umberto Cardia, sulla questione interviene, questa volta, Michele Pistillo, biografo di Grieco e di Di Vittorio. Ma intanto, dopo un intervento di Leonardo Sciascia, che paragona il caso all'affare Moro, la discussione si è arricchita.

MICHELE PISTILLO

Di ipotesi in ipotesi, si può giungere alle tesi più strane, come sta avvenendo per le famose tre lettere che Ruggero Grieco spedì il 10 febbraio 1928 a Gramsci, Terracini e Scoccimarro.

Queste lettere sono autentiche e non sono state falsificate dalla polizia, come ha sostenuto Lila Grieco nel suo memoriale a Luigi Longo e, come, più ampiamente e con dovizia di considerazioni, osservazioni, ipotesi ha sostenuto e sostiene Luciano Canfora sull'*Unità* (21 gennaio-9 marzo scorsi) e nell'appendice al suo libro dedicato a *Togliatti e i dilemmi della politica*. Che la lettera di Grieco a Gramsci abbia procurato a questi dispiaceri, sofferenze gravissime e lo abbia indotto a pensare ad un «disegno criminoso», ordito contro di lui, è cosa nota. Ma non si può risolvere questo doloroso problema che tutti ci angustia né con un'accusa immotivata a Gramsci; né con l'ipotesi di una «falsificazione» che non esiste; né con la tesi assurda, che non ha alcun riscontro nei fatti e nei documenti, di un «complotto» organizzato ai danni di Gramsci, complice l'Internazionale, esecutori Grieco, Togliatti e qualche altro, non meglio identificato.

Ho rischiato gli scritti di Luciano Canfora sull'*Unità* e il testo definitivo apparso in appendice al suo libro. Non ho, qui, lo spazio per un'ampia e documentata contestazione di tutte le ipotesi avanzate in essi. Mi limito, perciò, ad alcune rapide considerazioni.

1) Le lettere di Grieco non potevano indicare l'indirizzo per la risposta: «Mosca - Hotel Lux, camera 8». Questo lo ha indicato la polizia, in modo provocatorio. L'indirizzo doveva essere Parigi (fermo posta). Mentre Germanetto non

era a Mosca ma in Francia.

Tutta la documentazione depositata presso l'Istituto Gramsci, dimostra, senz'ombra di dubbio, che Germanetto era a Mosca; che la lettera di Terracini in risposta a quella di Grieco arriva a Mosca; che Camilla Ravera e lo stesso Grieco trovano assolutamente normale tutto ciò. Luciano Canfora ha eliminato dal testo definitivo apparso in appendice al suo libro la parte relativa a Germanetto, perché insostenibile. Cade, così, un primo pilastro della costruzione del falso.

2) Grieco non poteva non conoscere la grafia esatta del nome di Trotski, e quindi, il «Troski» che appare nelle tre lettere è una prova della falsificazione operata dalla polizia. Questa è la tesi di Lila Grieco che Canfora fa sua. Abbiamo rintracciato una lettera autografa di Grieco, spedita da Mosca l'8-9-1928, in cui appare non solo il nome di Trotski scritto con la stessa calligrafia e la stessa grafia adoperate nelle tre lettere («Troski»), ma ripetuto due volte in sei righe, più un «troskismo».

3) Le lettere di Grieco giungono ai destinatari quando la fase istruttoria è già conclusa ed i prigionieri conoscono già le imputazioni per le quali saranno processati. Questo particolare, non secondario, spiega perché le lettere non furono utilizzate durante il processo. Oltre alla irrilevanza oggettiva del loro contenuto.

4) La lettera a Gramsci giunge verso la fine del marzo del 1928, quando la trattativa tra il governo sovietico e quello italiano, tramite il Vaticano, si era conclusa. Mussolini aveva fatto sapere che non c'era in vista alcuna condanna a morte e che bisognava che il processo avesse comunque svolgimento. Per cui non ha senso parlare di un uso della

lettera per far naufragare la trattativa per la liberazione di Gramsci. Una trattativa con gli ambienti vaticani sarà ripresa ad iniziativa di Togliatti e di Donini, tra il 1931 e il 1932, con la nota missione di monsignor Pizzardo, il quale tenta di incontrarsi con Gramsci a Turi, ma ne è impedito da un espresso divieto di Mussolini. Donini ha dichiarato di aver letto questo fonogramma nelle carceri di Turi, dopo la caduta del fascismo.

5) Né Gramsci, né Terracini, né Tatiana, né Sraffa (e bisogna aggiungere, neppure Togliatti e Grieco che hanno saputo dell'imitazione di Gramsci e dei suoi successivi giudizi) hanno mai dubitato dell'autenticità delle lettere.

6) Le lettere, sostiene Canfora, secondo la testimonianza di Lila Grieco, contenevano delle «banalità», e quindi, non possono essere quelle ritrovate negli archivi della polizia politica. Questa affermazione è contraddetta, come altri importanti punti del memoriale di Lila Grieco, dal fatto che Terracini nella sua risposta, tra l'altro, scrive: «Leggo i giornali *Corriere*, *Stampa*, *Popolo d'Italia* per cui non ignoro del tutto gli avvenimenti, ne so perlomeno tanto quanto gli altri italiani». Parla, infine, in modo critico delle sedute della Commissione per il disarmo. È la chiara ed inequivocabile risposta alla domanda contenuta nella lettera di Grieco: «È certo che tu avrai conosciuto le conclusioni del XV Congresso del Pci; se hai letto il *Corriere della Sera* (ma leggi i giornali?) avrai potuto capirci qualcosa». La risposta di Terracini è chiara: ho letto ed ho capito! Che cosa, in particolare, e perché proprio *Il Corriere della Sera*? Perché in tutte e tre le lettere Grieco fa un breve ma significativo riferimento al-

le vicende del XV Congresso del Pci, alla lotta contro Trotski. E, fatto poco noto, ma di grandissima importanza che spiega molte cose, *Il Corriere della Sera* aveva pubblicato il 4-12-1927 il Testamento di Lenin nel suo testo integrale. Di qui, probabilmente, l'assillo di Togliatti, Grieco e Ravera di informare i tre reclusi.

7) Le fotografie delle tre lettere sono depositate negli archivi della polizia segreta (*Ovra*). E perché sorprendere? E può essere, questa, una prova della falsificazione? Questo al contrario conferma il fatto che, senza bisogno di falsificarle, un uso perverso delle lettere ha effettivamente avuto luogo. A Scoccimarro non viene consegnata; a Terracini sì, per vedere e seguire una eventuale corrispondenza; a Gramsci pensa il giudice istruttore, il quale con l'aria di aiutarlo, almeno questa è l'impressione che ne ricava Gramsci, insinua il sospetto di un colpo gobbo ordito alle sue spalle dai suoi amici in esilio.

Per le conseguenze che su Gramsci ebbe questa iniziativa, nelle sue condizioni fisiche seriamente minate; tormentato da una complessa situazione familiare ed in un susseguirsi di avvenimenti tutti sfavorevoli, si fa strada in lui l'idea dell'atto «criminioso». Ma credo che abbia ragione Sraffa, che ne vide una copia

mandatagli da Tatiana Schucht, il quale parlò di «leggerezza dello scrivente». Ma anche questo fatto va spiegato e chiarito, non giustificato, certo. Dall'esterno del carcere si voleva condurre un'ampia campagna per la liberazione di Gramsci e di altri detenuti, cosa che faceva tutt'uno con la campagna contro il fascismo e per il suo abbattimento. Questa campagna ebbe dei limiti, anche seri, proprio in quanto si temeva di aggravare la condizione di Gramsci ed, anche, per rispettare una sua precisa richiesta.

Questi sono alcuni fatti che ci portano a non credere alla ipotesi della falsificazione delle tre lettere. Quanto al contenuto «provocatorio» di esse, non condivido questa affermazione. Lo stesso Terracini, il quale non si è mai dato una convincente spiegazione della reazione di Gramsci, ha dichiarato: «Le lettere di Grieco sono prudenti, ma assai meno prudente fu l'averle scritte». Mi pare un giudizio sereno ed equilibrato. Anche se bisogna aggiungere che Terracini cercò sempre e, in parte, realizzò un contatto epistolare coi suoi compagni fuori del carcere, mentre Gramsci si dette una linea di condotta di non avere alcun rapporto con chi «stava fuori» per motivi di vigilanza, di sicurezza e per aggravare la sua già gravissima condizione.

In diretta martedì su Telemo

A come sesso.